

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.7/2022

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

La stagione dell'uva di Carla Baroni

La stagione dell'uva (The Writer Edizioni Ass., Marano Principato, 2022) di Carla Baroni è l'ultimo libro pubblicato da questa infaticabile poetessa.

Conobbi Carla alla premiazione del mio primo concorso di Poesia, quando questo "mondo" mi era ignoto e ignote erano le persone che mi apprestavo ad incrociare. Mi rimarrà per sempre il ricordo di quell'incontro con questa saggia scrittrice, che mi accolse con rispetto senza farmi pesare la sua statura poetica. Mai avrei immaginato, a distanza di qualche anno, di avere l'onore di poter introdurre un suo libro.

Appare chiaro, fin dai primi versi della raccolta, che la vastità della cultura - diffusa ad ampio spettro e non solo in campo letterario - il mondo classico della mitologia, il nitore metrico rappresentano componenti fondamentali del suo bagaglio poetico. Bagaglio che la Baroni intride di ironia per dare ai testi un'impronta leggiadra, arguta, ironica, mai scontata e sempre capace di sorprendere.

La silloge si compone di due sezioni, distanti e quasi antitetiche, a mostrare facce diverse, la cui medaglia comune è però solo la buona poesia, quella che Carla scrive in modo magistrale, secondo canoni rigorosi e perfetti, sublimati perlopiù nel principe dei versi, l'endecasillabo.

La prima sezione, "La stagione dell'uva", scritta oltre vent'anni fa, dà il titolo anche a tutto il libro. La poetessa vi esprime un verseggiare luminoso, rotondo, musicalmente ineccepibile; poesie dove la pienezza della vita si manifesta in tutta la sua quotidiana realtà, raffigurata da una sequenza di quadretti che trovano dimora nei dintorni della sua Ferrara:

*"Tanti sono i ricordi della vita
qualcheduno più bello, altri meno.*

*Quello è ancora appeso a un palloncino
lassù in alto nel cielo di Bondeno."*

E' una Baroni matura, talentuosa,

quella che cesella come fosse un poemetto le sue tre Bondeno, il lavoro, la scuola e la cultura. Una sequenza di liriche che rievoca il periodo migliore dell'esistenza già volta alla fine. *"Di quel tempo, perduta giovinezza,/ m'è rimasto un vasetto di terraglia"* e si chiude con la domanda che mette a nudo tutte le inquietudini della poetessa: *"Che cosa mi offrirà ora il futuro?"*

Domanda a cui il vivere fornisce risposte nella seconda parte, in quel "Diario di bordo" che scandisce i tempi bui della recente pandemia. La poetica di Carla si incrina, la luminosità e melodia dei versi lascia il posto a un ritmo sincopato, non tanto nel significante, sempre straordinariamente fluente e attento, quanto piuttosto nel significato. "Perseidi e Leonidi" - che sono i nomi degli sciami meteorici che attraversano i nostri cieli in agosto e novembre - è il titolo di una delle prime liriche di questa sezione

*"Tu, donna di città, che le Perseidi
nella volta stellata mai ammirasti*

*le Leonidi cerchi
nel cielo nuvoloso di novembre
sapendo già che non le troverai..."*

Sciami luminosi in stagioni così diverse di cui la poesia idealmente vuole essere anello di congiunzione. Se nella prima parte della silloge la poetessa raggiunge l'età della maturità, esibendo i frutti della vendemmia alla sagra della vita, nella seconda sezione le speranze cedono all'inevitabile disincanto: vent'anni dopo l'esistenza presenta il conto e lo sguardo dell'autrice, con amara consapevolezza, penetra il senso delle cose che capitano attorno:

*"Combatto ancora la mia grama vita
con le armi spuntate del perdente.
Ma altri sono i nemici: la vecchiaia*

i malanni del corpo e della mente..."

La Baroni attinge a tutta la sua scienza letteraria per volgere, pur nella classicità del suo stile linguistico, alla modernità dei tempi con rara efficacia: *"Rovina il giorno. Un mare di corallo palpita tra i cartigli delle piante..."*

Non è più tempo di sognare e nemmeno di temere, rimane solo quel male di vivere di montaliana memoria: *"Un cielo grigio, cinerino, opaco/ suggerella l'iniziare di un autunno/ senza sorrisi..."*

Il "Diario di bordo" cresce in intensità e malinconia, poesia dopo poesia. Il segno della pandemia appare tangibile, si fa ferita e mancanza. Gli endecasillabi si alternano a versi più brevi, come se la poetessa volesse accelerare il suo respiro lirico nel tentativo vano di superare un tempo malato, troppo lento, muto ed immutabile: "L'eternità è un buio fondo" e "il freddo aliena il canto degli uccelli" togliendo, quindi, allegria al vivere. I versi della scrittrice diventano dolenti, rassegnati; i mesi passano senza che filtri la luce, il "sole" è "stanco" ed il tempo *"è un vecchio raggrinzito che si copre/ con le nebbie che invadono le piazze."*

"La stagione dell'uva" dipinge due periodi ben precisi della vita dell'autrice; ne esce un quadro esistenziale profondo, appena alleggerito dal suo immancabile humour, ma venato soprattutto nella sezione conclusiva dalla malinconia tipica dei poeti e dell'autunno.

Un'ennesima conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, della bravura di Carla Baroni, poetessa prolifica, rigogliosa e instancabile, che merita solo di essere ammirata. E affidata a chi la Poesia la ama e la legge.

Dario Marelli

La colonna che sarebbe rimasta vuota

Come riempire una colonna rimasta vuota? Con la forza del pensiero e stato d'animo. Fino a poche ore fa non era composto nulla del numero di agosto, normalmente salta un mese di riposo, ma a luglio correva il pericolo che saltasse anche agosto. Grazie alla solerzia dei miei fedelissimi collaboratori, che chiedevano perché mai non sarebbe uscito almeno il settimo numero prima della fine di agosto, inviando i loro preziosi contributi, che mi sono accinto il sabato pomeriggio di fine mese a raccogliere gli articoli ricevuti e così che in poche ore è nato il nuovo numero.

Questo mi rende felice e orgoglioso, vengo così bene a sapere che la rivista nel suo ristretto ambito è bene accolta e sortisce interesse, e questo mi sollecita a continuare e interessare quanti più amici e collaboratori possibili. La cultura è cosa nobile da coltivare e riempire l'animo in tutte le stagioni della vita e nel nostro piccolo il mestiere del coordinatore ed editore mi risulta grato e stimolante. Pertanto ringrazio tutti i miei collaboratori in questo cammino di studio e ricerca che tende ad appassionare quanti scrivono e quanti ci leggono, sollecitandoli a loro volta a inviarmi i loro contributi.

A.S.

Chardin, il pittore del silenzio

Si dice che la pubblicità sia "l'anima del commercio" e che in tal senso serva a promuovere anche gli artisti e a tramandare ai posteri la loro fama. Tuttavia non tutti gli autori sono esperti nel reclamizzare i propri lavori, la qual cosa spesso è lasciata o alla fortuna o ai mercanti che dai loro assistiti traggono profitto. Ma è dalla spinta personale che molto spesso l'opera, di qualsiasi genere essa sia, piglia il più delle volte il volo. Prendiamo per esempio Gabriele D'Annunzio, definito ora il primo "influenzer" della storia, che per proporre la ristampa di "Primo vere" - suo iniziale libretto di versi - fece pubblicare la notizia di essere morto dopo una fortunosa caduta da cavallo.

Invece ci sono artisti di notevole valore che rimangono quasi degli sconosciuti la memoria dei quali è lasciata soltanto agli esperti in materia. Uno di questi è senz'altro Jane Batipste Siméon Chardin, pittore ignoto ai più, malgrado venga considerato uno dei migliori artisti francesi del XVIII secolo. Anche in vita l'opera di quest'autore, benché facesse parte dell'Accademia Reale come pittore dans le talens des animaux et des fruits, ebbe alterna fortuna in quanto molti critici non compresero il suo stile "rivoluzionario" precursore dell'impressionismo e della pittura moderna tanto da influenzare molti artisti da Cézanne a Matisse, da Braque a Morandi. Una pittura che va vista da lontano in quanto le pennellate, una vicina all'altra, si fondono dando una visione d'insieme piena di luce e di suggestioni. Altra caratteristica di questo autore è il dipingere direttamente sulla tela senza prima disegnarla, cosa

piuttosto insolita nel 700. Molto lontano quindi il suo stile dall'imperante Rococò dell'epoca. Di lui Diderot, che fu il suo maggiore biografo, disse che era "scienziato del colore e dell'armonia".

Chardin è chiamato "il pittore del silenzio" perché preferì, anziché dedicarsi alle grandi rappresentazioni che coinvolgevano la vita di corte e la esaltavano, immagini che ritraevano le nature morte - frutta, paioli, cacciagione - ovvero persone della vita comune che svolgevano in solitudine il proprio lavoro, tele di solito di non grandi dimensioni adatte ad essere collocate nelle case borghesi. In tutta la sua vita non dipinse mai un paesaggio. Fu anche un valente incisore e proprio da questa attività trasse fama e ricchezza.

Io ebbi la fortuna, nell'ottobre del 2010 di visitare, al palazzo dei Diamanti di Ferrara, la prima mostra allestita in Italia su Chardin, esposizione che fu certamente anche una delle più belle in assoluto svoltesi in questo luogo.

La rassegna, curata in collaborazione con Ferrara Arte da Pierre Rosenberg - il massimo esperto dell'artista francese nonché Presidente del Louvre, - comprendeva un congruo numero di opere in relazione al fatto che sembra siano soltanto 200 quelle sparse nei vari Musei del mondo con soggetti spesso ripetuti e quasi indistinguibili tra loro: ossia 50 oli e 2 ritratti a pastello, tecnica alla quale il pittore si dedicò quando la sua vista fu colpita da una grave malattia. Tra esse si poté ammirare, collocate sulla stessa parete, le tre tele "Le bolle di sapone" giunte rispettivamente dalla National Gallery di Washington, dal County Museum of Art di Los Angeles e dal Metropolitan Museum di New York e delle quali la prima fu utilizzata quale logo della mostra stessa. Altro confronto interessante fu quello tra i due dipinti "La governante" di cui uno realizzato completamente da Chardin e l'altro, secondo un'opinione diffusa, con l'apporto dei discepoli della sua bottega. Nel percorso espositivo era presente anche l'incantevole "Vase de fleur" che è l'unica opera a soggetto floreale del pittore francese.

In questa mostra, quindi, fu possibile ammirare la vasta gamma dei marron, dei beige,

degli ocra che sono i colori fondamentali di questo artista "del sentimento" che trascorreva giorni e giorni a lavorare su un frutto o un paiolo finché quelle nature morte - che egli non smise mai di dipingere - non acquistavano vita.

Per l'occasione le pareti del Palazzo dei Diamanti furono tinte in azzurro carta da zucchero dello stesso colore, cioè, di diversi particolari dei quadri esposti.

La mostra di Ferrara venne poi riproposta al Museo El Prado di Madrid che ne aveva in parte curato l'allestimento.

Non mi risulta che successivamente ci siano state altre rassegne aventi come protagonista questo straordinario pittore.

Carla Baroni

TEATRALS - VLADIBEER

Una Dentiera per due

La corallità del teatro ha trovato una delle più valide espressioni nel suggestivo sipario messo in piedi dal laboratorio "TeatraLis" dal titolo "Vladibeer, una dentiera per due" per la regia di Angelo De Clemente e la regia LIS di Katia Macelloni. Un titolo leggero, che suggerisce una dimensione ridareccia, e - va detto che la comicità non manca - ma: "chi vieta di dire la verità ridendo?".

I ragazzi della cooperativa "Nuovo orizzonte", con questo progetto recitativo - nato dalla collaborazione con l'Istituto "A. Celletti" di Formia - che mette insieme la potenza del teatro, anche in presenza di disabilità, con quella della Lingua dei Segni Italiana, che ha il meritorio compito di esistere per evidenziare un potenziale e non un limite, hanno ricordato a tutti come "nessuno si salva da solo".

Un messaggio latente, talvolta scontato, ma che deve esser parso, evidentemente, necessario rinverdire. Il "TeatraLis" ha, dunque, sublimato quella corallità tipicamente legata alla teatralità per ricordare ad ognuno degli spettatori (sold out per tre repliche!) che esistente un "noi" ed è con quello che "si può".

Si può, pur giocando con la storia di un vampiro appassionato di birra e l'amore della figliola per un giovane attore che ambisce a prendere il posto del padre, raccontare anche l'importanza della pacifica coesistenza nel rispetto delle diversità e dei sentimenti altrui; si può, pur ballando e cantando in allegria, diffondere un messaggio di speranzosa umanità; si può, dal palcoscenico del piccolo "Teatro Iqbal Masih" di Formia, andare addirittura oltre tutto questo (come se non fosse già abbastanza!) e ricordare quanto sia importante esserci per il prossimo, utilizzando l'esperienza per eccellenza in questo solco: la donazione del sangue.

Una simbiosi temporale fatalmente eccezionale dal momento che, proprio quest'anno, ricade il cinquantesimo anniversario dall'apertura del Centro Trasfusionale dell'ospedale "Dono Svizzero" di Formia. Tant'è che le repliche dello spettacolo sono state apprezzate - su particolare invito e con l'intento di rendergliene merito - alcuni famigliari di coloro che contribuirono alla nascita del centro, vale a dire il tecnico Fulvio Farinella, il dott. Francesco Acquafredda e il dir. Enzo Bartolomeo.

"Il sangue è come il sorriso: arricchisce chi lo riceve senza impoverire chi lo dona. Donare il sangue non costa nulla e produce molto: pochi minuti per te, una Vita per qualcun altro. Poche gocce di nobiltà riempiono gli oceani di felicità. Ricorda: il sangue è destinato a circolare: condividilo" - hanno recitato Rossella e Stefania in un passaggio dello spettacolo teatrale, impersonando la dottoressa responsabile del centro trasfusionale ed un' infermiera.

Accanto a loro vampirette, lupetti e tanto divertimento ad unire diciannove attori che hanno condensato, usando molteplici linguaggi - segni, danza, parole, mimica -, un "promomera" etico e morale, qualcosa che succede quando si ha profonda consapevolezza - o potremmo dire "fede" - in ciò che si cerca di trasmettere. Siamo "noi" e "si può!".

Antonia De Francesco

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesseloni, Nino Fausti, Angela De Leo, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Antonia De Francesco
Angela De Leo
Nino Fausti
Claudio Fiorentini
Dario Marelli
Raffaello Piazza
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Cani randagi

Come cani randagi
i miei ricordi rincorrono i momenti
che lasciammo interrotti, al dispetto
che riemerge e ricade nella mente.
Allontanandosi lo splendore del sogno
è presentimento di fine,
così l'incanto avrà termine!
Amare bellezze allo sguardo
i contorni di un cielo svanito
come amante segreto
o enigma da decifrare per ritorni.
Ad ogni stanza il suono si ripete
incredulo che fu squassato da uragani.

Antonio Spagnuolo

Una storia senza fine

... danzano ballerine nell'azzurrità del mare
le ore dimentiche di tempo e di stagioni.
Volano le loro braccia al cielo delle nuvole
ed è già preghiera di perdono
tra sussurri di gocce che respirano dai fondali-
correnti sotterranee e insidiose
su antiche illusioni di coralli e di sirene
e forzieri d'oro puro
che i pirati sottrassero ai re d'ogni
contrada
S'apre come fiore d'acqua e di luce
la danza a imbrigliare occhi incantati
che non sanno il magico canto della vita
a trattenere i giorni in sospensione
e tutto si fa intreccio di storie senza fine...

Angela De Leo

Giallo nel gran caldo

Tutto rappreso
giallo nel gran caldo
solo un soffio leggero
ai margini del bosco
di aceri e lecci
muove sponde di cespugli
le fa dondolare
mentre pensieri non si agitano
procedono sistematici
per curve polverose
e accumulano ai bordi
esterrefatte membrane
evanescenti di memorie

Antonio Scatamacchia

Tu, salice, piegato alla preghiera

Tu, salice, piegato alla preghiera
fustighi l'aria per antico gioco
ma il messale si è chiuso proprio là
dove le orme si spengono dei passi
e sol della civetta adesso si ode
la notturna canzone. Ci aiutarono
queste massime un tempo,
granelli levigati alla clessidra
sempre di più veloci
a giungere alla fine della corsa
quando l'ansimato traguardo
sembrava di nuovo allontanarsi
come miraggio di bollente sabbia.
Ma tu dall'alto al fremere del vento
muovi in eterno la proterva chioma,
tu che il Figlio pargoletto del Signore
celasti al mondo perché fosse salvo
tu preghi ancora
però il tuo salmodiare
trema disperso all'ansia del tramonto.

Carla Baroni

L'aria è fermo cristallo

L'aria è fermo cristallo
gli alberi ricami di verde
il tutto confonde il pensiero
in un letto di solide ore
e il mantra che ascolta
il leggero fluire
sussurra piratesche immagini
alla mente inesperta
e cheta le membra
nell'assoluta vertigine
di un sogno mai passato

Antonio Scatamacchia

da Poesie dell'estraneità

L'aria s'estranea dalla voce
in contrapposizione alla severità della vita
e un senso di specularità
si sovrappone
e contraddistingue lo screzio
dell'essere rigido
senza che l'aspetto oggettivo
riguardi il soggetto
irrisorio e irrilevante.
L'ampio verde
dissemina incertezze
nell'esposizione della vita
ma in seguito ospita l'essere
e lo immerge nella terra,
l'azzurro s'inNuvola
ritrae nel secolo
più buio e nascosto
l'io che si invera nel mistero
di una calura nascosta
dove prevale la mistificazione dell'essere
e si concretizza nella roccia la realtà.
Si apre così un lembo
nelle rivoluzioni nodose
di cime gibbose.

Antonio Scatamacchia

Gravoso scriverne, in quanto il dolore di una cesura così grande e avanti nel tempo preclude atteggiamenti consolatori e rimanda a ineluttabili naufragi. Però...

Dirlo, dicevo, è doloroso. Viviamo tempi iniqui, dove le distanze tra le persone diventano iati incolmabili, oceani separano sempre più chi può da chi non può, nemmeno volendo. La storia è storia di lotte di classe. Oggi la singolar tenzone non usa più, le classi indigenti sono onnubilate dalla rete, inconsapevoli, scelgono e votano i padroni, illudendosi che se stanno meglio loro, allora anche noi, chissà. Così come votarono un clown imprenditore e bandito, mago dell'illegalità, perché se lui ha fatto questo, penserà anche a noi. E dopo, il lupo è stato messo a capitanare il branco, perché esperto economista, risolverà con la sua agenda. Così aiutiamo le imprese, diminuiamo le tasse ai già ricchi, chissà, se stanno meglio... Irrilevante il fatto che loro già stanno meglio, molto meglio, e male che vada licenziano un poco di operai per farsi la vacanza ai Tropici e mantenere lo i-a-c-t.

E' tutto un rincarare, l'energia costa troppo, quella russa no, perché è russa, il dictat è che bisogna farne a meno, sono russi, c'è la dittatura, il c-o-m-u-n-i-s-m-o, i c-o-m-u-n-i-s-t-i. Invece la Repubblica democratica del Congo, con cui facciamo accordi per il gas, tutti agnellini, al di là di totale assenza di diritti civili e oltre pulizie etniche di varia specie e natura.

C'è un paese, la Romania, che la crisi la sta sentendo ancora di più. Lì, le bollette più che triplicate, l'acqua privatizzata, il grano ucraino fuori dai giochi (quest'anno non c'è stato raccolto) e quello russo vietato, il mais out, sono drammi ben oltre quanto possiamo immaginare. La base dell'alimentazione è la polenta, chiamata mamaliga, cioè e praticamente "mamma", l'olio di oliva disponibile è greco o turco, qualità infima e costo mostruoso, inutilizzato in cucina (per ovvi motivi), lì si usa l'olio di girasole. Prima, tanti e tanti anni fa (c'era una volta), la Romania produceva mais per i propri fabbisogni ed esportava. Adesso gli immensi campi sono desolatamente abbandonati, i rumeni se ne vanno altrove per campare. Le industrie metalmeccaniche pesanti mantengono i quadri dirigenziali, ma non hanno più nemmeno un operaio o un dipendente (a parte i quadri, il dottore sta in Germania, il capodivisione è andato in Svizzera... Il capo del vice capo dei sottoposti si è recato a Timbuctu), si preserva la faccia, i depositi sono pieni di pezzi che decantano, ormai inutilizzabili, ma la nomenclatura si ricicla tra i vari regimi e questa farsa di democrazia. Sono convinto esistano almeno due Romania, una delle città, dei grandi centri urbani, Iasi, Timisoara, la stessa Bucarest, città universitarie dove ancora circola cultura e propaganda filo occidentale, modello USA (vorrei ma non posso), ed una periferica, di città medie (faccio un elenco? Quasi tutte, da Cluj a Suceava, Botosani, Brasov, Araad, ma la lista è interminabile) e una

molitudine di comuni e comunelli. Ciò che accomuna questa periferia è essere ex, vedova ed orfana di un paese le cui potenzialità sono e sono state massacrate da un modello economico fuori portata. Qui la gente spatria, in modo piuttosto singolare, questa realtà deve essere conosciuta, non per la logica illogica del guardiamo chi sta peggio, ma anche per cercare di capire cosa accadrà a breve anche da noi.

Solitamente chi parte sono i capifamiglia e i ragazzi tra i 18 e i 30. Se ti capita di passeggiare un poco per le strade di questi paesetti, quasi tutti parlano italiano. "Sono stato dieci anni a Napoli" "15 anni a Roma" "13 anni a Milano" e così via, tutti con un bel ricordo, ma "Si lavorava dalla mattina alla sera, solo fatica". Molti "Adesso in Italia non è più come prima, qui soldi manco abbastanza a campare". Adesso le mete sono altre, Lussemburgo, Svezia, Norvegia, Germania, sempre intramontabile. I lavori in fabbrica e nell'edilizia. Vanno, lasciano a casa le famiglie, mandano soldi. Al rientro si costruiscono casa, sistemano gli appartamenti, comprano l'auto, e fine. Un tempo, un tempo per essere ancora a casa. Portano all'estero il rimpianto per la loro identità, e a casa quello per l'alimentazione, i bei posti, i soldi in tasca.

Diverso quando a partire sono le donne. So che adesso mi attaccheranno per sessismo, ma in quanto sto per dire non c'è nessun giudizio, men che mai morale. Non posso descrivere questa cosa diversamente. Qui le donne sono di due tipi, le sante e le altre. Le seconde le liquido in poche parole, sono le procacciatrici, quelle che si danno per soldi, che scelgono prima l'auto ed il conto in banca, che tentano il partito migliore. Alcune lo fanno per collocarsi, altre perché ci stanno bene. Ricordo un tempo in cui si diceva che le donne dell'est la danno per un paio di calze. Questo io non l'ho mai riscontrato. Ho riscontrato, invece, quelle che chattano e poi partono con promessa matrimoniale, quelle che ti giurano l'amore in 10 ore di frequentazione e dopo 10 minuti al cellulare, ma si tirano fuori dai problemi, o almeno pensano. La vita, la sofferenza, le ristrettezze, spingono in questo senso, in fondo anche questo genere di "puttanizia" è frutto del sistema occidentale, se si vuole molto "americano". Ci mette la sua un sistema ancora profondamente maschilista, gli uomini che si ubriacano e pistano a sangue, che comandano, che decidono, che fanno violenza. Poi ci sono le strafighe, che alzano il prezzo, ma anche questo è un discorso che lascia il tempo che trova, è sistema, è una minoranza. Lo dico e lo ribadisco, a che nessuno possa oppormi "Nino, ma che cavolo dici". Sono una nicchia. Le donne che si comportano ancora così, che usano questi parametri, sono una spaurita minoranza. Le altre, sono sante. Donne che sacrificano tutto, che a casa combattono con mariti indietro culturalmente di più di un secolo, le vedi battersi contro tutto e tutti, lavorare come disperate in un sistema in cui il lavoro femminile è sottopagato, il ruolo assolutamente subalterno. Le guardi mentre crescono figli, fanno due, tre, quattro lavo-

ri per mantenerli agli studi, spesso lontani, nelle grandi città. Riconosci in loro quella forza divina, quella nuova consapevolezza che si fa strada, instancabili, devote, fedeli. Tenaci. Così il maschio alfa porta i soldi a casa, si tiene quelli per il bar e le sigarette, e loro gestiscono il tutto. Quando partono, spesso per lavori umili, badanza, collaborazione domestica, si privano di ogni cosa per mandare i soldi a casa e tornare al più presto. Oppure trovano la forza del riscatto, il coraggio, prevaricando i limiti ed i confini di una sottocultura centenaria, sostenuta dalla chiesa ortodossa, della riscossa, della ribellione. Strappano le catene, voltano pagina, cercano ed ottengono, spesso da nuovi mariti e compagni, una diversa dignità, il rispetto in primis di se stesse. Alzano finalmente la testa, le vedi orgogliose camminareaddrizzando la schiena, troppo a lungo tenuta china. E infine ci sono quelle che, all'estero, scoprono l'importanza di essere donna, mettono su casa e famiglia, e non tornerebbero indietro nemmeno pagate. In Romania vanno in vacanza, constatano "Mio Dio come ci siamo ridotti" e via, dove hanno messo radice, con l'amaro in bocca.

Tutto ciò dopo la rivoluzione del 1989, che ha liberato la nazione dalla tirannia comunista di Nicolae Ceaușescu. E almeno questo ci vogliono far bere, questa è la lettura imposta dalla propaganda occidentale. Attenzione: Ceaușescu è stato un tiranno, nepotista, malato di culto della personalità. Ha incarnato l'immagine peggiore del comunismo, quella che fa tanto gioco ed immagine come serve. Dittatore, folle, tiranno, lo si chiami come si preferisce, è tutto vero. E punto, non lo ripeto più. Ma... che c'è sempre un ma, un però, ed in questo caso un maperò. C'era un'altra Romania. Prima di trattarne, devo ancora una volta rimarcare quanto detto all'inizio, esistono due Romania, quella delle metropoli, e quella di tutto quanto ne è al di fuori ed oltre, io parlo esclusivamente di questa seconda, in quanto è quella che conosco.

Esisteva un'altra Romania, Ceaușescu a petto di un'autarchia feroce, aveva azzerato il debito pubblico della nazione, non c'era più un leo da restituire. Aveva avviato joint venture con banche arabe, mettendole al centro dell'Europa. Così i maligni insinuano che dietro quel dicembre 1989, e la rivolta degli studenti a Timisoara, ci fosse lo zampino della massoneria ebraica. Non è mai stato un servo della Russia, ha pronunciato un discorso storico contro l'invasione della Cecoslovacchia, una condanna fermissima e senza remore, mentre tutto il mondo cincischiava e giocava di diplomazia, unico nell'Europa dell'est. Era un regime, non si poteva parlare male delle persone di potere e del potere, le caste erano intoccabili, l'autoritarismo della polizia non aveva limiti. Nessuna libertà di stampa o di opinione, di opinione contava soltanto la sua. Al contempo, tutti avevano una casa ed un lavoro. Completata la formazione scolastica, si veniva collocati nella grande macchina del paese, industrie, miniere, agricoltura, trasformazione del legname. Se ti trovavano ubriaco per strada, ti arrestavano e

dopo una notte in gattabuia, di nuovo al lavoro. Proibito starsene con le mani nelle mani. Nelle zone minerarie ad ogni famiglia veniva dato in concessione un pezzo di terreno da coltivare, un appartamento nei grandi palazzi funzionalisti, un deposito per la legna. Si trovavano pochi generi, di primaria necessità, ma venivano dati a tutta la popolazione. Il danaro circolava, anche se c'erano poche cose da comprare. Spesso si faceva la fila per la bombola del gas, o per lo zucchero o il pane, in tempi di magra. Ma a ciascun nucleo familiare era garantita la sussistenza.

Adesso un poco di aneddotta. C'era l'obbligo di denunciare ogni animale posseduto, e una parte andava allo Stato, destinato a chi non ne avesse. Però la capacità di occultare era raffinatissima. Maiali, vitelli, mucche, sparivano tra i boschi, celati dalla complicità degli evasori, che dividevano i ricavi, ben attenti a non farsi scoprire da spie e delatori. Anche le liti più feroci e le rivalità familiari, restavano nel sottobosco, tra solenni mazziate e rotte di ossa all'insegna del comenestefosse. "Sono caduto da cavallo" il refrain al poliziotto di turno.

C'erano poi le grandi feste, quella dei minatori era la più importante, almeno in Bucovina e Moldavia. Arrivavano artisti dalle città, fiumi di grappa (rachiu) e palinca, da mangiare il ben di Dio. Si svolgeva il 15 di agosto, autobus e camionette portavano interi villaggi ai punti di ritrovo. Ovunque, in qualunque agglomerato, una casa della cultura ed una biblioteca completavano il palazzo comunale.

E adesso, e oggi? Oggi, e adesso, le persone hanno in casa l'immagine di Ceaușescu con due candeline ai lati, il santino è presente quasi in ogni casa. E non si fa altro che rinviare quell'epoca "felice", la democrazia nominale, questo regime in cui la peggiore nomenclatura si è riciclata, con nicchie impressionanti di potere e ricchezza, ha distrutto molto e costruito nulla. L'economia è stata divorata dalle mafie, prima tra tutte, come sempre, quella inglese, e poi viva via quella bulgara, turca, italiana, ungherese. L'agognata libertà è stata pagata a prezzo di una povertà capillare. Sarebbe troppo lungo qui descrivere questo passaggio drammatico, andrebbe meglio descritto il prima, la garanzia di sanità, le pensioni, gli aiuti di stato, ed il dopo, dove vige l'incertezza. Il modello economico occidentale non può sussistere, perché non c'è un mercato in grado di sostenerlo. Le grandi industrie sono state dismesse, le miniere chiuse, le cittadine minerarie sono ammassi di cemento cadente. Anche le persone sono cambiate tanto, profondamente. Si parla solo di soldi, di macchine (automobili) e di andare all'estero o di tornare dall'estero. L'identità culturale di questo popolo così vicino a noi giace nella bara di quel tiranno trucidato senza processo, che ancora ghigna dalla propria immagine sugli altari domestici.

Nino Fausti

IL FASCINO E LA FORZA DELLA LETTERATURA

di Floriano Romboli Vol.1

Saggi su Dante, Tasso, Graf, Zola, Fogazzaro, Pardini

Il libro che prendiamo in considerazione in questa sede, a partire dal suo titolo, pare essere espressione dell'assunto secondo il quale la letteratura stessa eleva la mente umana e la lettura di romanzi, poesie e saggi è benefica per l'anima e la psiche del lettore come espressione del pensiero divergente che diviene esercizio di conoscenza prezioso e necessario.

È incontrovertibile che leggere ottimi libri ristabilisca l'equilibrio interiore come l'effetto di un'oasi nel deserto soprattutto nel tempo della pandemia e della guerra e che la cultura letteraria è un valore fondante nel mare magnum di una società superficiale nella quale il consumismo e l'aver prevalgono sull'essere.

Non a caso uno slogan televisivo di qualche anno fa faceva vedere il disegno di un uomo che leggendo un libro diviene più alto fisicamente ma soprattutto interiormente e il discorso complessivo si connette con quello di una pedagogia della gioia.

Quanto suddetto si collega alle considerazioni sul libro classico, quello cartaceo, che è sopravvissuto al fenomeno internet, fenomeno che d'altro canto ha rafforzato la letteratura stessa nell'avvicinare alla tradizione nuove modalità di fruizione del piacere dei testi con la nascita di siti e blog letterari e con il proliferare dei PDF e degli e-book e quindi la letteratura stessa è sempre più viva nella nostra liquida ma anche affascinante contemporaneità.

Originale e intrigante la scelta degli autori da analizzare e certamente non casuale per la stessa coscienza letteraria di Romboli acuta e profonda per il fatto di spaziare dalla cattedrale Dante Alighieri, poeta medievale, fino a Nazario Pardini, poeta e critico vivente.

Questo procedimento dà all'opera in toto un carattere accattivante e movimentato e per un'analisi profonda servirebbe uno scritto delle dimensioni di un saggio vista la complessità e la profondità del discorso esauriente e ricchissimo di acribia portato avanti da Floriano.

E c'è da mettere in rilievo come affermava Foucault che la letteratura stessa è figlia del tempo in cui viene prodotta, della società nella quale si trova ad essere contestualizzata e

quindi lo stesso Dante è figlio del Medio Evo come Pardini è figlio del postmoderno occidentale e come, per esempio, Torquato Tasso è espressione della mentalità del Seicento.

Come scrive Enzo Concardi nella premessa la critica letteraria dovrebbe assolvere all'importante funzione culturale e sociale di avvicinare "il lettore comune" alla letteratura, alla conoscenza e all'approfondimento degli autori e delle loro opere. Per realizzare tale fine dovrebbe porsi il problema del linguaggio, ovvero del come comunicare senza formule esoteriche e criptiche – che andrebbero riservate agli addetti ai lavori – e senza nel contempo rinunciare al rigore dell'analisi, i contenuti delle sue interpretazioni in modo quindi accessibile al nostro "lettore comune". Il volume presenta anche una prefazione dello stesso Nazario Pardini.

Nel capitolo "Incontri con Dante e la Commedia: la lettura critica di alcuni interpreti di grande autorità culturale" scrive l'autore che la più evidente peculiarità di un classico della letteratura è nella capacità di resistere al tempo, imponendo infine la persistente attualità del proprio messaggio ideale e culturale – artistico.

Caratteristica peculiare del volume è il fatto che, oltre alle sue osservazioni, Romboli riporta su ogni autore analizzato le considerazioni di altri critici importanti come per esempio Gianfranco Contini.

Raffaele Piazza
Guido Miano Editore

La strana storia di Juan Martinez (1933-2007)

Questo libricino, dall'apparenza insignificante, è stato pubblicato nel 1969. Ha la caratteristica di essere stato dipinto a mano, per cui ogni copia, delle mille pubblicate, è unica. Ma il libro, pur avendo molto da raccontare, in questo caso mi serve da spunto per presentare un poeta straordinario, pressoché sconosciuto, che solo ora si sta rivalutando in Messico, il suo paese di origine. Parliamo di Juan Martinez, un uomo straordinario da tutti i punti di vista. Occorre, però, una ulteriore premessa: ho avuto il privilegio di conoscere Alberto Blanco e Victor Soto Ferrel, il primo è forse il poeta più importante in Messico, e il secondo, oltre ad essere poeta, è titolare di alcune cattedre a Tijuana, sua città natale, è stato mio professore di letteratura al liceo (già, ho studiato in Messico), ed è stato lui a regalarmi quel libro nel 1975. Alcune settimane fa ho incontrato Alberto Blanco (era di passaggio a Madrid, dove vivo), gli ho mostrato il libro e subito ha aperto una scatola di Pandora, e ha cominciato a raccontare. Quello che riporto qui è solo una piccola parte di quanto raccontato e, pur se vi sembrerà incredibile, posso dirvi che mai fonte di racconti è stata più affidabile.

Il gruppo di amici di allora era formato da quattro poeti (Alberto, Victor e altri che non ho conosciuto): pubblicavano riviste, organizzavano eventi, suonavano rock e blues, avevano i capelli lunghi e animavano la vita culturale dell'epoca, a cavallo tra gli anni sessanta e settanta. Juan Martinez era un loro amico, un folle con capelli e barba lunghissimi e allo stesso tempo un mistico che viveva per strada, a Tijuana, probabilmente la città più pericolosa del mondo. Mistico perché era sempre alla ricerca del mistero più profondo, ma forse sarebbe meglio dire all'ascolto di questo mistero che lui, in qualche modo, captava. Era un poeta straordinario già allora, ma era anche un artista e si divertiva a disegnare per ore, su pezzi di carta rimediata e utilizzando penne trovate per strada, cerchi piccolissimi con cui riempiva il foglio creando opere d'arte di cui rimane ben poco. Certo, viveva per strada, ed era una strada difficile la sua, per questo, delle molte centinaia di disegni che ha lasciato, se ne sono salvati ben pochi. Racconta Alberto che Juan aveva una muscolatura invidiabile, era forte e scattante, del resto lo stesso Juan diceva "...vivere in strada è difficile, avere muscoli ti aiuta"; una volta i due stavano camminando per le strade di Tijuana e Juan lo aveva guidato nelle zone malfamate, a un certo punto si sono trovati davanti una di quelle bande che solo a vederle tremi di paura. Juan rassicurò Alberto "no pasa nada" e cominciò a fare la cosa più strana che si possa

immaginare: flessioni, respirando ritmicamente, come un mantice, appoggiandosi a uno spuntone di cemento, probabilmente un pilastro rimasto a metà. Non ci volle molto affinché la banda di delinquenti si aprisse come gli oceani si aprirono per far passare Mosè, e i due poeti attraversarono quel varco. Ebbene, Juan non aveva paura di nulla, semmai erano gli altri ad avere paura di lui. Racconta Alberto che un giorno lo incontrò a Città del Messico, a 2000 km da Tijuana, il dialogo tra i due fu più o meno così: "che ci fai qui?" "Avevo voglia di rivedere la città" "E come sei venuto?" "A piedi". Alberto che non poteva certo sapere se Juan avesse effettivamente fatto 2000 km a piedi, ma conoscendolo, non esitò a credergli. Quell'uomo straordinario non aveva orari, non aveva codici comportamentali, non aveva alcun legame con la "civiltà", eppure le sue origini erano in una famiglia benestante, e lì sono rimaste, ben lontano dalla follia e dalla genialità che portava sempre con sé, come fedeli compagne, in strada. Infine, Juan era un uomo straordinario, ma era soprattutto un poeta che viveva di elemosine, un sognatore che viveva alla giornata senza mai pensare al domani. Lo dimostra questo libro, l'unico che ha pubblicato come editore, con tiratura di mille copie, a proprie spese e decorato a mano. Fu un giorno in cui una signora gli diede un'elemosina importante, alcune migliaia di "pesos", che pensò che sarebbe stato bello pubblicare "Anabasis", il poema di Saint John Pierce.

Io ne ho una copia.

Ma la poesia di Juan, com'era? Propongo alcuni suoi versi, tradotti da me:

*...trovai il sangue sparso dell'anima
dei poveri e degli innocenti,
non trovai propriamente in scavi
ma in tutte queste cose che tocchiamo
ogni giorno col nostro sguardo,
le mie interiora accese urlarono e
conservai lo loro rabbia per sempre,
l'amarazza del mio cuore penetrò
fino al midollo,
le acque di lassù si fermarono e
mancò la pioggia,
guardai la Terra ed ecco, era qui
arsa e vuota,
i monti tremarono per il panico,
i cieli si oscurarono,
e le impalcature del mio cervello,
come gabbia per uccelli,
si trovavano nell'inganno,
i miei occhi non videro e le mie orecchie
non udirono,
allora salii verso il mezzogiorno e
cavalcai pianure come ombra del pomeriggio
ed ecco quello che trovai
e che porto per voi:
aspettate a rallegravi, è, semplicemente,
un sepolcro aperto...*

Claudio Fiorentini